

QUÆRERE DEUM
Rivista semestrale di scienze religiose e umanistiche
WWW.QUAEREREDEUM.IT

Anno VI (2014) - N. 9
ISSN 2282-2771

Direttore
Pasquale Maria Mainolfi

Capo Redattore
Gianandrea de Antonellis
redazione@quaereredeum.it

Comitato di Redazione
Gianandrea de Antonellis - Beniamino Di Martino
Marco Di Matteo - Saul Finucci

Comitato Scientifico

Miguel Ayuso Torres
Università Pontificia Comillas (Madrid)
Presidente dell'Unione Internazionale
dei Giuristi Cattolici

Massimo Viglione
C.N.R. - Consiglio Nazionale
delle Ricerche

Gianni Turco
Università degli Studi di Udine
Pontificia Accademia di S. Tommaso

Francesco Petrillo
Università degli Studi del Molise

Achille Mottola
Conservatorio di Musica
"S. Pietro a Majella" - Napoli

Luigi Barbieri
Università degli Studi di Teramo

Salvino Leone
Pontificia Facoltà Teologica di Sicilia

buona parte anche scientifico, con la ovvia conseguenza dell'ignoranza che la grande massa dei non addetti ai lavori ha riguardo al fenomeno» (p. 7).

Verso il Quattrocento il problema si spostò dalla riconquista dei luoghi santi alla difesa dell'Europa dai Turchi: il condottiero albanese Giorgio Castriota Scanderbeg (1405-1468) e papa Pio II (1458-1468) furono i principali artefici della difesa delle terre balcaniche. Morto il "pontefice crociato", anche il condottiero «capi che tutto era perduto, ma non smise di combattere e con il suo eroismo mantenne libera l'Albania fino alla sua morte, nel 1468. Ma ora, a parte le ultime gesta di Mattia Corvino, per i Balcani era davvero tutto finito» (p. 81-82).

Sarebbe dovuto passare un altro secolo prima che un grandissimo Papa, anch'egli chiamato Pio, quinto di questo nome, riuscisse a raccogliere le principali bandiere della cristianità per indirizzarle alla guerra contro il Turco, culminata nella battaglia di Lepanto (1571). Ma Viglione non approfondisce questo aspetto, per rispetto del limite temporale che si era preposto. C'è da augurarsi che dedichi ai secoli successivi un lavoro specifico.

Luigi Vinciguerra

SALVATORE MARINO, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Olschki, Firenze 2014, p. XVI+152, € 23

In tempi in cui i malati erano abbandonati a se stessi e i lazzaretti venivano eretti non tanto per curare, quanto per

isolare i malati contagiosi, alle necessità dei più bisognosi veniva incontro l'istituzione di ospedali come quelli che vanno sotto il nome di "Annunziate", nati per accogliere e curare gli infermi nullatenenti (*pro receptaculo pauperum*), nonché per accogliere i bambini "esposti" o di genitori impossibilitati a mantenerli.

Una leggenda cinquecentesca sostiene che per liberare un determinato luogo «che era solitario, contaminato per molti maleficij, chiamatosi per tal cagione il mal passo, e per l'oracolo della Vergine Madre un gentil'huomo Napolitano di casa Scondito, vi edificò la Chiesa con l'Hospitale, dove per amor di Dio si governassero gl'infermi». Così Benedetto Di Falco, nella sua *Descrizione de i luoghi antichi di Napoli, e del suo amenissimo distretto* (Napoli, 1589, p. 45, cit. qui a pag. 3). Un'altra fonte specifica nel 1304 l'anno di fondazione. Una terza fonte individua in un voto da parte di due cavalieri napoletani della detta famiglia caduti prigionieri in Toscana la causa dell'erezione di una chiesa dell'Annunziata con annessa confraternita di "Battenti" o "Repentiti", nella quale entrarono anche personaggi illustri della famiglia reale angioina e che poi dette vita all'attività ospedaliera.

Il saggio di Salvatore Marino, che si incentra sulle "Case sante dell'Annunziata" nel Regno di Napoli «la cui fortuna storica è testimoniata dalla sopravvivenza di monumentali complessi architettonici, preziosi manufatti artistici, nonché da una ricca, anche se frammentaria documentazione archivistica» (p. XIII), ripercorre praticamente tutta la pubblicistica che ha riguardato tali istituzioni, cercando di far lu-

ce sulle vere circostanze della fondazione, ma soprattutto ripercorrendone le vicende storiche attraverso l'analisi dei documenti.

Le numerose donazioni destinate dalla corte alle varie Annunziate del Regno fanno pensare ad una istituzione regia anche per esse, oltre che per quella napoletana, mentre in altri casi (Capua, Gaeta, Sulmona, ad esempio) esistono ancora i documenti che provano la creazione da parte di privati o della cittadinanza. Sempre a Napoli sono vari i privilegi regi, confermati ad ogni successione sul trono, e quelli ecclesiastici, anche se il più antico risale "solo" 408, vale a dire un secolo dopo la fondazione dell'ospedale, e riguarda l'esenzione dallo *ius mortuorum* per i decessi avvenuti all'interno della struttura.

Importante il sistema di amministratori dell'istituzione napoletana: cinque governatori eletti annualmente di cui uno proveniente per statuto dal Seggio di Capuana, vale a dire dai ranghi della nobiltà, mentre gli altri quattro erano espressione della piazza del Popolo, vale a dire artigiani, mercanti e professionisti che, una volta eletti, acquisivano il titolo di "magnifico governatore". «È ragionevole pensare che gli esponenti della piazza del Popolo, cioè i nuovi ricchi, intuissero fin dall'istituzione che il conseguimento della prestigiosa carica di maestro dell'Annunziata avrebbe potuto rappresentare una concreta opportunità per la loro ascesa politica e sociale all'interno del seggio, della città, se non addirittura del regno» (p. 11).

Lo sviluppo dell'Annunziata di Napoli, divenuta nel giro di un secolo la più imponente struttura ospedaliera del Regno, fu tale da far sviluppare addirit-

tura un banco (detto appunto Banco dell'Annunziata) di cui si hanno notizie certe verso la fine del Cinquecento, ma che si suppone essere stato esistente già da un secolo e mezzo prima. «Le vicende legate all'istituzione ufficiale del Banco dell'Annunziata e al suo fallimento sono note ai più. L'istituto, nato per conservare non solo le risorse finanziarie della Casa santa, ma anche quelle di altri enti pubblici e soggetti privati, divenne ufficialmente cassa pubblica nel 1587, col nome di "Banco A.G.P." (*Ave Gratia Plena*)» (p. 41). Nato soprattutto con fini di beneficenza e non di lucro e gestito con una certa "leggerezza", subì le conseguenze della crisi causata dalla Guerra dei Trent'anni: «L'enorme disponibilità finanziaria dell'istituto bancario dette luogo a speculazioni sconsiderate che videro la complicità di funzionari corrotti, fino a che una dura crisi lo condusse al fallimento che trascinò nel tracollo economico anche la casa santa» (*ibid.*). Ma non solo la prima guerra civile europea causò il fallimento: se sono un dato di fatto due ingenti prelievi a titolo personale di altrettanti viceré (in particolare i duchi di Medina e di Guisa), molto più a lungo pesarono una generale cattiva gestione, con clientelismi illeciti che fecero venire meno la fiducia dei creditori-benefattori: ad esempio alcune balie continuavano a percepire la retribuzione anche per esposti deceduti; le madri riprendevano i figli esposti spacciandosi per balie; venivano pagate dote matrimoniali a fanciulle che non avevano fatto parte dell'ospedale né – cosa ancor più grave – erano bisognose. Insomma, una serie di corrottele che portarono prima ad un drastico

ridimensionamento con la soppressione degli ospedali minori che dipendevano dalla sede centrale (1725) e poi al fallimento definitivo (1880).

Il volume è diviso in tre parti: nella prima si ripercorrono le vicende storico-istituzionali delle Annunziate tra tardo Medioevo e prima età moderna, con particolare riguardo alle fondazioni regie, alle funzioni assistenziali alle quali erano deputate, ai primi ordinamenti interni ed alla rapporto con le *universitates* (le città) del Regno. La seconda parte è dedicata agli archivi ospedalieri, in particolare all'Annunziata di Napoli; infine nella terza parte vengono pubblicati dieci documenti (di cui nove inediti)

L'analisi degli incartamenti permette tra l'altro di ricostruire quella che poteva essere il percorso dell'esistenza degli orfani abbandonati: li si nutriva ed educava, ma quando giungevano all'età adolescenziale si cercava per quanto possibile di darli in adozione (inizialmente: poi venne preferito l'istituto dell'affidamento fino alla maggiore età) a famiglie, mentre in media uno su dieci veniva affidato ad istituti religiosi.

Gianandrea de Antonellis

CRISTINA ANNA ADDESSO, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Olschki, Firenze 2012, p. IX+170, s.i.p. (ma: € 24)

«Sai quando fuste, Napole, corona? Quanno regnava casa d'Aragona». Così nel 1590 rimpiange la grandezza passata il poeta e musicista napoletano Velardiniello, ricordando in *Storia de cent'anni arreto* la magnificenza aragonese e, tra

l'altro, la festosità e lo sfarzo che caratterizzava la dinastia spagnola. Più elegantemente, usando il latino, anche Giovanni Pontano (1429-1503), intellettuale "organico" strettamente legato ad Alfonso il Magnanimo, ricorda come si prodigasse (qualcuno sostiene ai limiti dello sperpero) per far allestire sontuose tanto cerimonie religiose quanto splendide feste popolari, memorabili nozze regali e sontuosi banchetti a cui voleva partecipassero creativamente artisti di vario livello, dai buffoni ai musicisti, dai poeti ai compositori.

Feste celebrative di ricorrenze religiose o di eventi militari (come la riconquista di Otranto nel 1482 e quella di Granada dieci anni dopo), giostre e processioni fornivano l'occasione per comporre poemi e canzoni che venivano recitate nel corso del festeggiamento, ma la spinta a creare egloghe ed altre poesie poteva nascere da "semplici" banchetti, che venivano comunque accompagnati da intrattenimenti musicali e rappresentazioni sceniche. Lo stesso Giovanni Antonio Petrucci, in attesa di venire giustiziato per la sua partecipazione alla Congiura dei Baroni, scrisse una serie di sonetti in cui ricordava con dolore il tempo della libertà, quando poteva godere delle numerose gioie che dispensava la "gentile" città di Napoli a quel tempo.

Dalla scenografia per la festa al teatro vero e proprio il passo non è sempre agevole, né scontato. La Adesso nota come sia «indubbio che il gusto equestre-cavalleresco e il plurilinguismo della corte aragonese ritardino lo sviluppo di un linguaggio teatrale modernamente inteso; che farse, gliommeri, "intramese" ed egloghe siano l'unico fenomeno nuovo, le uniche forme